Esercizio 4:

Mc 12,1-12: parabola dei vignaioli omicidi

Introduzione

L’agire di Gesù non lascia nessuno indifferente. I vari personaggi si chiedono sulla sua autorità e la sua identità (cf. 1,27; 4,41; 6,2-3). Nelle loro risposte, alcuni lo mettono dalla “parte di Dio” (la folla, Pietro, i demoni, Bartimeo...), altri lo mettono dalla parte di Belzebù (es. gli scribi in Mc 3,22).

Durante l’ultima tappa del suo ministero pubblico, a Gerusalemme, si susseguono delle controversie con diversi gruppi. Dopo la purificazione del Tempio, le autorità del Sinedrio lo avvicinano e gli interrogano: "Con quale autorità fai queste cose?" (Mc 11,28). Apparentemente, l’episodio conclude senza risposta. Ma, di seguito, Gesù racconta la parabola dei vignaioli assassini (Mc 12,1-12) che indirettamente costituisce la risposta alla domanda dei sanedriti.

Nella parabola, Gesù impiega la espressione *figlio amato*, la stessa che la voce dal cielo aveva usato per riferirsi a lui nel battesimo e nella trasfigurazione. Ma, possiamo dire che il figlio della parabola si riferisce a Gesù? se così fosse, in cosa contribuisce la parabola alla caratterizzazione del personaggio, cosa ci dice della sua identità e della sua missione? (In definitiva, come contribuisce la parabola alla cristologia di Mc?)

In questo esercizio lavoreremo su alcuni aspetti:

1°: eventuale connessione della parabola con la precedente domanda sulla autorità di Gesù e come si illuminerebbero a vicenda i due episodi.

Domanda da rispondere: Ci sono elementi testuali che collegano Mc 11,27-33 e Mc 12,1-12? Quali?

2º: relazioni intratestuali della parabola dei vignaioli con passi dell’AT che giovano alla sua comprensione (A differenza della parabola del seminatore, Gesù non spiega quella di Mc 12,1-12 e, tuttavia, il narratore dice che gli interlocutori l'hanno capita in v. 12).

Domanda da rispondere: Chi rappresenta chi nella parabola e come tu lo giustifichi? [[1]](#footnote-1)

(può essere utile consultare: Is 5,1-7; Gr 7,25; Sal 2; Gn 22; Gn 37,3-4.12-29; 45,4-8; 50,19-20; Sal 118,22-23)

3º. messaggio della parabola. Per rispondere, più aiutare fare attenzione a:

- cosa si dice:

- cosa c'è di comune e di diverso tra servi e figlio (nella condizione, nel trattamento che ricevono, nella missione...).

- vedere come il padre percepisce il figlio e come lo percepiscono i vignaioli (es. quali sostantivi e aggettivi usano)

- vedere quale connotazione riceve il figlio -e il padre- se letto alla luce dei brani dell'AT segnalati nel punto 2º (o altri che vi vengono in mente).

- chi lo dice, che valore ha come fonte di informazione nella narrazione di Mc e perché

(può aiutare tener conto dei criteri di valore segnalati nella traccia su caratterizzazione dei personaggi e, inoltre, quello che dice R. Alter nel capitolo corrispondente alla caratterizzazione)

- come lo dice

\* Alcune domande che puoi provare a rispondere:

. Qual è il vantaggio di usare una parabola in una situazione comunicativa come quella della controversia con i *sanedriti*?

. perché riprendere immagini delle Scritture di Israele per la parabola? C’è qualche differenza, per esempio con la narrazione di Is 5?

. cosa collega la prima parte della parabola -la vigna e il figlio- alla seconda -la costruzione e a pietra-? Quale aspetto specifico apporta la seconda parte al messaggio finale?

. c’è qualche aspetto della parabola che rimanga non definito?

1. Secondo alcuni studiosi, più che una semplice parabola, Mc 12,1-12 è una allegoria: «figura retorica mediante la quale un termine (denotazione) si riferisce a un significato più profondo e nascosto (connotazione) […] L’allegoria è un ‘metalogismo’, ossia, un’operazione linguistica che agisce sul contenuto logico mediante la soppressione totale del significato di base, che deve essere riportato a un diverso livello di senso […], comprensibile in riferimento a un codice segreto. [Nella allegoria] un elemento sta per un altro [mentre che nella figura] non è soppressa la sua realtà storica, anche se ha assunto un nuovo significato […] Ad esempio, l’Esodo degli Ebrei dall’Egitto [è una figura perché] ha una sua verità effettiva o “istoriale”, ma allude anche a un significato permanente». A. Marchese, *Dizionario di retorica e di stilistica* (Milano: Mondadori 1978), 15-16. [↑](#footnote-ref-1)